

simo, anche le sue recenti conversioni alla «non violenza», (comunque venga scritta, con o senza spaziatura) certamente positive, non lo liberano da un tale rischio. La «non violenza» può essere la forma nuova, in cui si esprime un conflitto altrettanto radicale e irrisolvibile di quello antico, che tenta di «disarmare» l'avversario, contrapponendogli un'arma diversa, e che, anche in nome della sua purezza, non tenta di sciogliere e risolvere il conflitto, ma lo consolida e lo assolutizza.

L'internazionalismo delle lotte popolari per la pace e l'autodeterminazione planetaria non sarà mai vincente se non si coniuga con l'internazionalismo del governo dei conflitti. E il governo dei conflitti suppone: la possibilità di delimitarli e definirli volta a volta nel loro nocciolo materiale concreto, con l'abbandono dunque della teoria dell'unico conflitto radicale metastorico; la fissazione di regole e poteri internazionali di intervento su di essi. L'approdo ad un internazionalismo di governo è l'unica forma politica, attinente cioè all'azione politica, capace di tradurre l'esigenza etica della pace fra gli uomini, del rifiuto della violenza, nella creazione delle condizioni socio materiali della pace possibile. Va da sé che un tale risultato non può che essere a sua volta il frutto di un impegno politico diffuso, di una pressione popolare e democratica, non di una azione puramente diplomatica.

Non è nemmeno questa una forma perfetta, il ricorso al diritto internazionale, e dunque anche alle istituzioni internazionali che debbono garantire l'applicazione, è sempre un ricorso datato e che esprime i rapporti di forza in campo. Le riserve espresse su questo tema da Giuseppe Cotturi in uno dei primi numeri della *Lettera sulla Cosa* sono pertinenti e fondate. E tuttavia non solo questa è l'unica via possibile, ma è anche l'unica via dinamica: anche quando leggi e istituzioni nascono da gruppi dominanti per garantire il loro dominio di fronte a pressioni esterne (e nascono assai spesso così) esse rappresentano insieme uno strumento coercitivo e un limite oggettivo all'esercizio di un potere basato sulla forza, dando legittimità e titolarità politica ad altri soggetti; ed è entro questa dialettica, finalmente pacifica, che si può e ci si deve inserire per modificare la natura dei rapporti internazionali basata sulla forza.

4. L'esempio del Golfo mi pare illuminante, c'è anche una logica vecchia dietro la rivalutazione dell'Onu, resa possibile dalla fine del bipolarismo,

una logica interna alla riaffermazione dell'egemonia americana, nei termini classici dell'interesse nazionale e dell'interesse dei paesi industriali, una logica che può anche prevalere se il rinvio all'Onu non è accompagnato da una strategia complessiva di rilancio e riqualificazione di essa. Ma dietro questa chiamata in campo dell'Onu c'è tuttavia lo spazio, per far nascere un nuovo assetto internazionale, come ha ben avvertito Gorbaciov, giocando qui una partita che gli ha consentito almeno all'inizio di rovesciare le sue condizioni di estrema debolezza.

È un fatto che la chiamata in campo dell'Onu, finalmente, dopo anni di emarginazione e di irrelevanza, ha in parte condizionato una gestione tutta e solo occidentale e americana della questione del Golfo, ha reso possibile una pressione sull'I-

nire, avendo già deciso che non cambierà nulla o si dovesse tentare di essere presenti per determinarne l'esito e garantirsi le condizioni materiali di un diritto a intervenire e a partecipare alle decisioni.

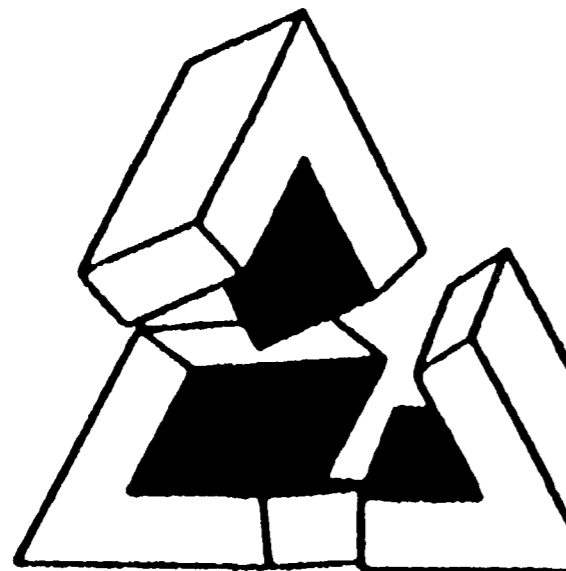
5. La lezione che intanto si può ricavare da questa ancora irrisolta questione del Golfo per un disegno di politica internazionale coerente è che da essa va comunque espunta ogni deriva utopica, ogni tentazione di misurare obiettivi e risultati possibili con l'immagine ideale di un mondo degli uomini tutto pacificato e salvato.

La costruzione di un governo mondiale, accompagnata e rafforzata dalla costruzione di unioni politiche continentali o subcontinentali, è il massimo di utopia cui possiamo aspirare, tanto più forte in questa vigilia di angoscia e incertezza. Ma il

cosa mi sembrano da dover fissare fin d'ora.

Non si può usare lo stesso termine «violenza» insieme per ciò che governa ancora oggi i rapporti internazionali e per le forme eventuali di un intervento coattivo guidato da una istituzione internazionale al fine di garantire il rispetto del diritto e delle singole entità statuali. Si può certo attestarsi su una concezione teorica per cui violenza è ogni impresa che tenta di regolare la convivenza, violenza è lo Stato come tale, comunque rappresentato e governato, violenza è la legge, comunque motivata e proclamata. È una dottrina che ha una sua dignità storica e una sua funzione ideale incontestabile di costante rimessa in discussione del diritto, di provocazione feconda. Ma la ha in quanto resta fuori della esperienza politica con la quale è radicalmente in contrasto: non si dà, non si può dare attività politica, non si può avere cittadinanza politica attiva, sulla base del principio che nulla è regolabile della convivenza, che la collettività non ha mai il diritto di imporre con la forza comportamenti coerenti con il bisogno di sicurezza e stabilità della grande maggioranza degli uomini.

E tuttavia, se l'azione di forza esercitata in nome del diritto internazionale da un soggetto internazionale non merita la condanna che colpisce un'azione di guerra in senso classico, non è sufficiente una etichetta improvvisata a qualificare un'azione di forza come espressione di un soggetto e del diritto internazionale. Anche la normale azione di polizia è profondamente diversa quando la esercita uno Stato democratico e una arrogante dittatura; è diversa nei suoi obiettivi e nelle sue regole, ma lo è inevitabilmente anche nelle tecniche di scontro cui ricorre per garantirsi efficacia entro quelle regole. Una azione di polizia internazionale che si possiede davvero sotto l'egida Onu dovrà pure, anche sotto l'urgenza immediata delle scelte da compiere, inventarsi i codici compatibili con le sue bandiere, almeno nel segno della forza minima e comunque tollerabile, del limite degli obiettivi da raggiungere, garantirsi le forme di una gestione effettivamente internazionale del conflitto in tutti i suoi passaggi. Qui si avverte tutta la gravità dei ritardi nella formazione di una forza militare regolare dell'Onu e la carenza politica e diplomatica di governi che non hanno accompagnato la rimessa in gioco dell'Onu, con un soprassalto di riqualificazione complessiva del suo protagonismo: una carenza che denuncia quanto è rimasto di cinico e opportunistico nel richiamo di facciata all'Onu.



rak non giocata in chiave militare, quale che ne sia l'esito finale ancora sospeso; ha consentito di resistere alle prime pressioni degli ambienti americani per una accelerazione militare del conflitto e a far emergere riserve; ha riaperto il nesso, lo si sia riconosciuto o no, fra l'espansionismo iracheno, quello israeliano, quello siriano, un nesso che si decide intorno alla questione capitale della credibilità dell'Onu e del diritto internazionale.

La vicenda riflette certamente il carattere di transizione della politica internazionale e un certo tasso di diambiguità che permane: come meravigliarsene? Stiamo assistendo, col fiato sospeso, a più di un braccio di ferro, e tutti d'altro che vincente nella direzione giusta, fra la logica classica e la logica del ritorno in campo dell'organizzazione internazionale. La questione iniziale è stata se di fronte a questo braccio di ferro si volesse fare solo da spettatori critici, per vedere come va a fi-

Pds e mondo cattolico

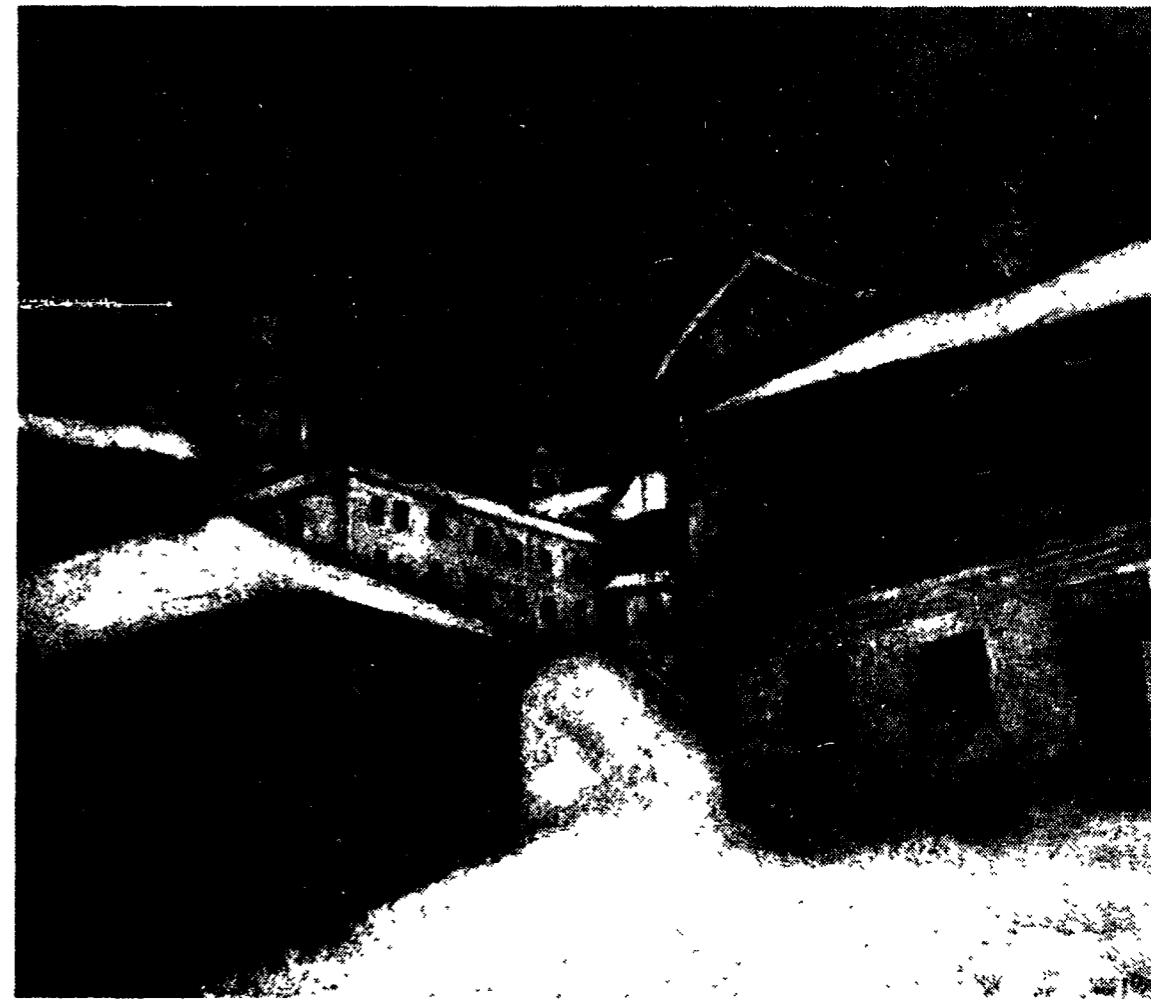
ALCESTE SANTINI

Si può dire che è stata spiccata e sincera, sin dall'inizio, l'attenzione della Chiesa e del mondo cattolico, visto nelle sue diverse espressioni, per la svolta del Pci ed il suo divenire una nuova formazione politica ancorata ai valori della vita ed ai grandi temi della pace e del destino dell'uomo. Un'attenzione fatta di rispetto e di interesse proprio perché, come osservava nel novembre scorso il card. Agostino Casaroli ancora Segretario di Stato nel valutare il nostro appassionato dibattito sul cambiamento. Tutti avevano potuto avvertire che ci si trovava di fronte non ad «una fiammata improvvisa» ma ad «un travaglio profondo» di un partito fortemente radicato nel-

Berlinguer aveva dichiarato, rispondendo ad una lettera di mons. Bettazzi, che il partito non era «ateo, né teista, né anti-teista» e di essere per «uno Stato laico e democratico», dando, così, un duro colpo all'ateismo di Stato praticato, in modo più o meno ortodosso, in Urss e in tutti i paesi del cosiddetto «socialismo reale». Né va dimenticato, in un momento in cui cerchiamo di ridefinire la nostra linea politica in un mondo per molti aspetti cambiato, che non era mai accaduto che l'*Osservatore Romano* commentasse con una nota del 17 ottobre

con i non credenti o gli indifferenti e che le comunità religiose hanno il diritto ad essere dei veri e propri soggetti sociali, così come sosteneva Berlinguer nella sua risposta a mons. Bettazzi e perciò apprezzata, allora, dall'organo vaticano. Così come solo oggi si riconosce che la nostra scelta dei valori della democrazia, come unica via per pervenire a costruire un sistema socio-politico solidale e socialista, nel quadro di una visione del mondo capaci di farsi carico dei problemi della pace e del Nord-Sud, fa parte del nostro

pare con maggiori frutti, una volta crollate tutte le barriere e le contrapposizioni ideologiche, quel dialogo culturale e politico, portato avanti per anni non senza risultati, in una visione antropologica nuova con una forza che considera, ormai, cambiata la storia del mondo e la sua struttura che, essendo divenuta planetaria, ha messo in crisi pure lo Stato-nazione tanto da reclamare un governo mondiale. Questa problematica, enunciata nella «Dichiarazione di intenti» e ripresa da Occhetto nella sua lettera al Papa del 28 dicembre scorso sui temi scottanti della pace anche in rapporto alla crisi del Golfo ed al pericolo di una



la società italiana, della quale aveva cercato di interpretare le istanze più avanzate nei momenti decisivi del suo rinnovamento, facendosi promotore con grande anticipo di mutamenti avvenuti solo dopo nei paesi dell'Est europeo.

La S. Sede non ha mai dimenticato che il 14 ottobre del 1977, quando la perestrojka di Gorbaciov era ancora lontana,

1977 la lettera di Berlinguer a mons. Bettazzi per riconoscerne «la singolare portata che è impossibile non attribuirle», anche per le sue inevitabili implicazioni internazionali. Abbiamo dovuto aspettare, infatti, il 1989 ed il 1990 perché, caduti i muri ideologici, si riconoscesse in Urss e negli altri paesi del centro-Europa che i credenti hanno diritto alla pari dignità

patrimonio storico da cui è maturata la svolta alla luce degli eventi straordinari determinatisi negli ultimi due anni. Nell'iniziativa di Occhetto per dare vita ad una nuova formazione politica, perciò, la Chiesa ed il mondo cattolico non hanno visto soltanto il cambiamento del nome, pur importante, ma l'occasione storica per riprendere e svilup-

guerra dagli esiti incalcolabili, ha molto colpito gli ambienti ecclesiali e laici cattolici per il modo con cui è stata affrontata. Ed è significativo che la rivista *Civiltà Cattolica* abbia dedicato, nel primo numero del 1991, un ampio saggio di padre Giuseppe De Rosa, al Pci in vista del Congresso mettendo in evidenza che Occhetto, nella

→

Le illustrazioni di queste pagine sono tratte dalle opere di Marc Chagall